

La nebbia gialla che strofina
la schiena contro i vetri,
Il fumo giallo che strofina
il suo muso contro i vetri /
Lambì con la sua lingua
gli angoli della sera / Indugiò
sulle pozze stagnanti
negli scoli, / Lasciò
che gli cadesse sulla schiena
la fuliggine che cade dai camini...

T. S. Eliot
«Poesie»

la finestra sul cortile

UN BEL GESTO DI PLASTICA

Ginevra Bompiani

Si dice fare il gesto, di solito, quando non si fa la cosa. Fare il gesto di alzarsi: la schiena si raddrizza, una mano sventola, ma le chiappe non si scollano dalla sedia. Oppure, quando la cosa è inconsistente: fai un regalo da nulla, ma è stato un gesto. Se poi la carica simbolica cresce a dismisura rispetto all'effetto prodotto, allora è stato un bel gesto. Così senz'altro si deve definire il gesto di regalare due braccia di plastica a un bambino a cui si sono preventivamente strappate, nel mentre si sterminava la sua famiglia nella bella guerra irachena. Che sia stato un bel gesto non c'è dubbio, lo dicono tutti i giornali, anche quelli di sinistra: e il bambino sventola le sue braccette di plastica con grande contentezza e gratitudine. Lo avevamo visto sei mesi fa Ali Abbas, 12 anni, il corpo bruciato nella sua casa svuotata da un missile, dove sua madre incinta, suo padre, suo fratello e altri tredici membri della sua famiglia giacevano uccisi, solo coi suoi due moncherini di spalle, a chiedersi quale strategia mondiale potesse implicarli a tal punto. Ora lo ritroviamo in un ospedale

inglese, circondato da giornalisti e fotografi che bevono le sue parole: «mi hanno detto che le cambieranno man mano che cresco», dichiara orgoglioso. Già ora sembrano un po' in crescita, ma i bambini fanno svelti. Il devoto zio Mohammed, che lo ha accompagnato al Queen Mary's Hospital, Roehampton, Londra, gli ha regalato un orologio. Pare che il braccio sinistro non sia venuto un granché, perché c'era poca materia rimasta su cui lavorare, ma che il braccio destro sia un capolavoro, completo di tatuaggio. Anche la gestualità è elementare: basta che Ali tocchi un elettrodo sul pollice perché la mano si apra, e se tira indietro con forza le spalle, il polso ruota in senso orario, mentre una tirata leggera lo fa ruotare nell'altro senso. L'ingegnere che ha disegnato le braccia, Mr Hillsdon, è ottimista: «Ali vuole due brac-



cia», spiega paterno, «si capisce che vorrebbe sembrare normale, ma credo che, col tempo, porterà solo il braccio destro e si terrà il sinistro come una schiccheria». Anche la terapeuta Fiona Carnegie è fiduciosa: «Col movimento del polso è bravo; la mano e il gomito saranno più difficili. Cerco di insegnargli a usare i piedi e la bocca insieme alle braccia».

Non ci hanno detto in che modo la più grande prepotenza mondiale pensi di rimpiazzare la famiglia. Certo il bambino sarebbe ancora più grato se, insieme alle braccia, gli avessero fatto genitori e fratellino di plastica, tutti sorridenti, fotografati intorno a lui, con la promessa di cambiarglieli man mano che invecchiano. Allora, ricomposta la famiglia, con le sue braccette fiammanti, avrebbe certamente alzato la mano nel celebre gesto anglosassone che tutti i bambini di Baghdad ripetevano nei primi giorni di guerra, le due dita aperte a V. Sempre che le nuove mani ne siano capaci.

MONTEMAGGIO

Una storia
partigiana

In edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

MONTEMAGGIO

Una storia
partigiana

In edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

NARRAZIONI

Il clan dei marsigliesi

Tommaso De Lorenzis

Le canaglie non sono mai uguali, né a se stesse né tra loro, ed esistono differenti scuole di crudeltà: ognuna con i suoi modi, la sua mitologia, il suo galateo, le sue regole e la sua «educazione», per dirla con Ed Bunker. Il canagliume reietto e spregevole costituisce un patrimonio ricchissimo di segni, gesti, espressioni idiomatiche, modi di dire. Per questa ragione, i bassifondi rappresentano, da sempre, uno dei più rilevanti bacini da cui la letteratura e il cinema attingono, senza remore né freni, personaggi, immagini, situazioni, atmosfere.

Marsiglia è, senza dubbio, l'antica capitale di una spietatezza struggente, la casbah in cui si mescolano i dialetti del Mediterraneo e i gerghi del crimine: un poco Italia un poco Spagna tanta Africa... in questo lembo di Francia. Marsiglia può rivendicare, a giusto titolo, la paternità di uno stile, e nei vicoli del Vieux Port, nei localacci della Canebière, nei Café del Panier, nacque la moda marsigliese, crebbe la leggenda, si forgiò il mito. Insomma, maturò l'epopea del *milieu romantique*, di quella malavita alla Pepé lo Moko, che portava nelle tasche dei calzoni il martin (il coltello a serramanico) ed era capace di commuoversi ascoltando una canzone di Edith Piaf un minuto prima di dare sfogo a una violenza incontrollabile. L'eroe canagliesco, ovvero uno dei più intriganti, fascinosi e stilisticamente impeccabili paradigmi del narrare umano, è nato sotto il cielo azzurro di Marsiglia, fissando il Mur Blanc, muro di cinta che riparava il Fort St-Nicolas, covo dei legionari, porta d'Africa, passaggio verso avventure sahariane. Contrabbandiere, anarchico, poeta, magnificamente delinquente, il Marsigliese è l'emblema di una *décadence* nera e latina, malinconica e radicale, disperata e trasognata, consumata tra bianchi fumi di pastis (il latte di Provenza) e brume di tabacco scuro, tra iridescenti beveroni di assenzio e lenzuola mercenarie. In letteratura, Bakunin si è preso la rivincita postuma su Marx e il noir alla marsigliese resta uno dei più intriganti filoni del genere, capace di mettere Baudelaire e Rimbaud in prosa.

Meno spietata e cinica del registro parigino alla Malet - per quanto dalle parti del ponte di Tolbiac si respiri una certa aria da Midi -, più sensuale calda e introspectiva del lessico *hard-boiled* americano, la lingua nera del meridione di Francia ha l'accento catalano, la violenza espressiva del dialetto còrso, la sintassi del siciliano, l'eleganza del francese. L'ave-

L'eroe canagliesco è nato nella città francese, coacervo di etnie e lingue ed emblema di una *décadence* malinconica e radicale

Il cuore Nero
di Marsiglia
continua a battere
specialmente
nel petto
degli scrittori
L'esordio di Tafuri
e i rimandi
a De Cataldo,
Fusco e Izzo

va capito Gian Carlo Fusco, uno dei più grandi affabulatori della letteratura italiana. L'aveva capito, mentre scriveva *Duri a Marsiglia*, gigantesco affresco del Tour, ingiustamente rimosso dalla memoria culturale del Bel Paese al tempo in cui i cataloghi accettano tutto ciò che presenta venature brune spacciandolo per *noir*. Valorizzarlo significherebbe contribuire a un'operazione critica di chiarificazione, vorrebbe dire mettere ordine nel caos inflativo, restituire contorni netti alla lacerata categoria di Nero. La penna di Fusco è una fucina vulcanica di storie incredibili,



Una vignetta del disegnatore francese Jacques Tardi

Caino Lanferti
di Clemente Tafuri
Einaudi Stile libero
pagine 177, euro 8,50

Duri a Marsiglia
di Gian Carlo Fusco
Einaudi (1987)
pagine 201, euro 7,75

Casino Totale
di Jean-Claude Izzo
edizioni e/o (1998)
pagine 256, euro 8,00

Chourmo. Il cuore nero di Marsiglia
di Jean-Claude Izzo
edizioni e/o (1999)
pagine 264, euro 8,00

Solea
di Jean-Claude Izzo
edizioni e/o (2000)
pagine 224, euro 13,42

Romanzo criminale
di Giancarlo De Cataldo
Einaudi Stile libero (2002)
pagine 625, euro 14,50

che oscillano tra il grottesco e il doloroso e nelle quali tragedia e farsa si sovrappongono fino a confondersi. E poco importa che qualcuno abbia messo in dubbio l'autenticità autobiografica delle storie di Charles Fiori, alter ego letterario del Fu-

sco. Fosse anche stato scritto in un alberghetto di Genova o in una pensioncina di Napoli o in un bar di Barcellona, *Duri a Marsiglia* rimane un'opera indimenticabile, la più riuscita saga di quel mondo maledetto «che aveva fra i suoi antenati

François Villon e Lacenaire». Solo Giancarlo De Cataldo ha prodotto un equivalente «italiano» del capolavoro di Fusco e il suo *Romanzo criminale* restituisce perfettamente il respiro profondo dell'eroismo malavitoso. Che poi i criminali in

questione siano personaggi detestabili, fascisti impenitenti implicati in oscure trame, e uomini senza scrupoli, non è irrilevante, dal momento che a costoro ci si affeziona anima e corpo.

Tuttavia, quest'universo delinquenziale, a suo modo etico, cosmopolita e mediterraneo - pur nell'affettazione manieristica dell'odio etnico - elegante e ribelle, in grado di costruire uno spazio comune a due continenti, è inesorabilmente condannato al tramonto. Nelle stradine del Vieux Port cominciano a fare la loro apparizione strani personaggi. Non parlano l'*argot* della città, ma un misto di italiano e inglese. Vengono dall'altra parte dell'Oceano, sono emissari di don Salvatore Lucania, in arte Lucky Luciano, e vogliono fare di Marsiglia uno dei centri di smistamento della droga, il perno di un nuovo mercato globale che va dal Libano agli States, sfruttando rotte latine. Marsiglia sta cambiando e Jean-Claude Izzo, nella sua tormentata *trilogie de Marseille*, racconterà la fine di questa storia, immortalando la titanica decadenza di una decadenza. La Mala ha ormai indossato il doppio petto; abbandonando il marciapiede, ha occupato gli uffici degli studi legali e delle banche. Ostenta la raffinatezza volgare del parvenu, ricicla i suoi denari in attività legali, impiega padrini politici, arma loschi arsenali, alimenta la fiamma del Fronte Nazionale. Il crimine esce dalla sua infanzia anarchique: inizia l'apocalisse dello stile marsigliese. Già Fusco aveva raccontato la bancarotta della maniera: «Oggi, ogni tanto, i giornali pubblicano la foto di qualche *teueur* marsigliese. Questo sembra un contabile, quello un viaggiatore di commercio, quest'altro un assicuratore... Hanno più *tête de vie* i poliziotti che li tengono stretti per le braccia». Hanno più «grinta di mala» i gendarmi.

La vecchia Marsiglia è circondata da enormi metastasi edilizie. Le chiamano *ciés*, sono le *banlieues* di questa metropoli sul mare e le abitano gli arabi, trattati come bestie da quel marsigliese che, solo una generazione prima, erano immigrati italiani, còrsi, e catalani. La denuncia può suonare come un luogo comune, come banale, scontata, è la fulminante bellezza delle donne marsigliesi, celebrate da Dumas, Fusco e Izzo. Ma, in fondo, Marsiglia vive di luoghi comuni e ciò è il motivo che la rende incredibilmente suggestiva, ancora oggi che continua a essere la meta di circoesperti e inconfessabili pellegrinaggi letterari.

Del vecchio *milieu* non rimane niente, ma il suo spirito irregolare - quello dei briganti, dei corsari, dei rapinatori, dei contrabbandieri, degli antifascisti che lasciavano l'Italia, degli schiavi incatenati nelle galere che solcavano il Mediterraneo - quell'*esprit maudit* continua a vivere. Nelle «ciurme» metropolitane, nel «chourmo» o nella «chiurma», come lo chiamavano i còrsi, in quel modo di «immischiarsi» negli affari degli altri, in quella curiosità sociale che è l'unico antidoto all'intolleranza, all'illegalità della legge, alla violenza della finanza, all'invincibilità delle frontiere. «Non eri di un quartiere o di una *ciés*. Eri chourmo. Nella stessa galera, a remare! Per uscire fuori. Insieme». Il cuore nero di Marsiglia sanguina ancora.

Nel nostro paese l'autore di «Romanzo criminale» è stato l'unico ad aver prodotto un equivalente del capolavoro di Gian Carlo Fusco

la novità

Caino Lanferti e la morte Un grand-guignol postmoderno

Maria Serena Palieri

«Cosa fai nella vita, Caino?» «Muoi». Lei è Caprice, una giovane barista che assomiglia a Mae West. Lui è Caino Lanferti, investigatore privato, quarant'anni, vedovo, niente figli, sette anni nel distacco algerino della Legione straniera, ufficio e abitazione in un lurido buco in rue de la Providence a Marsiglia. Alla barista dice la verità. Se è vero per tutti noi

umani, che vivere è quel paradosso in cui l'unica certezza che abbiamo è che moriremo, per Caino Lanferti è doppiamente vero: da investigatore ha stipulato un contratto surreale, la sua esistenza grama è inondata di franchi quanti ne vuole, a sacchi, a vagonate, ma la missione che gli è affidata comprende quel codicillo. Alla fine morirà in modo violento. Infatti, il libro che tiene sul comodino è *Morte a credito* di Louis Ferdinand Céline. Se amate il genere noir con il detective privato sfigato ma duro e, in un suo personalissimo modo,

onesto, con molte donne, troppo giovani o sposate a un vecchio ricco o prostitute, che il nostro, benché si descriva come un perdente, si scopra (per restare nel suo linguaggio), con molti morti ammazzati, ciascuno ucciso in modo così particolare e sanguinario da comporre un kamasutra della pulsione omicida, il *noir* che mette insieme tutte le turpitudini, racket sessuale di bambini, spaccio di droga, guerre di mafia, benvenuti nella Marsiglia di *Caino Lanferti*, romanzo d'esordio di Clemente Tafuri. A dimostrazione che la nuova narrativa italiana s'è innamorata dei «generi» e di due generi sopra tutti, il giallo e il nero, anche Tafuri, ventinovenne genovese, s'incammina su questa strada. Rispetto alla scuderia dei nuovi giallisti, con una differenza: il *noir* a lui non serve per entrare nel cuore di gente dell'Italia d'oggi. *Caino Lanferti* è ambientato a Marsiglia, città che appartiene anzitutto al-

l'immaginario cinematografico. Ed è dal cinema, da Jean-Paul Belmondo a Marlowe al *Pulp Fiction*, che prende in prestito i materiali. Insomma, questo è un *noir* un po' più post-moderno del giallo all'italiana anni Novanta e successivi. In dettaglio, la droga sono le cosiddette «paillettes», allucinogeni sintetici di nuova generazione, prodotti e spacciati da un clan emergente, che rischia di spazzare via i provenienti da eroina dei marsigliesi classici e degli italiani. E i bambini abusati sono piccoli africani importati in Francia per soddisfare le perversioni di una rete di vip, miliardari e politici (un racket sulla falsariga di quello, tutto autoctono, del belga «scandalo Dutroux»). Caino muore? Questo non ve lo diciamo, ma possiamo anticiparvi che le pagine finali sono, se amate il *grand-guignol*, le migliori, sono un teorema di sanguinolenta ambiguità.